

NUOVA SERIE  
N. 2

QF

LUGLIO-SETTEMBRE  
1999

## Quaderni di Farestoria

Periodico dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia



ISTITUTO STORICO  
PROVINCIALE  
DELLA RESISTENZA  
DI PISTOIA



Scritti di: Giovanni La Loggia  
Corrado Messeri  
Roberto G. Salvadori  
Enzo Filosa  
Marco Palla  
Pietro Amendola  
Fabio Giannelli

"Quaderni di Farestoria" esce come supplemento di "Farestoria",  
rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia.  
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

Redazione:

via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia, tel. 0573/32578.

Direttore responsabile: CLAUDIO ROSATI.

Ufficio di presidenza dell'Istituto:

VINCENZO NARDI (presidente onorario), GIOVANNI LA LOGGIA (presidente),  
ENRICO BETTAZZI e MARCO FRANCINI (vice presidenti).

Direttore dell'Istituto: FABIO GIANNELLI.

Archivio e biblioteca dell'ISPRP: via della Provvidenza n. 21, 51100 Pistoia. Tel. 0573/32578; fax 0573/509933. Sede: piazza S. Leone 1, 51100 Pistoia. C/c postale 10443513, che può essere utilizzato per il versamento della quota associativa (€ 10 mila lire all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 50 mila all'anno), nonché per eventuali contributi.

Il simbolo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi  
e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.  
Fotocomposizione e stampa: C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia - Tel. 0573/976124.

A QUESTO NUMERO HA COLLABORATO  
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI MASSA E COZZILE

## Qualche notizia dall'interno

*Il 5 giugno 1999 si è svolta l'assemblea ordinaria annuale dei soci dell'Istituto presso la sede dell'A.N.P.I. in via XXVII Aprile. Dopo alcune comunicazioni del Presidente, il direttore Fabio Giannelli ha svolto la relazione sull'attività svolta, dopo di che il Collegio dei Sindaci Revisori hanno esposto il risultato della loro verifica circa lo stato economico dell'ente e sono stati approvati il bilancio consuntivo del 1998 e quello preventivo del 1999.*

### Un anno di attività e prospettive di lavoro

di FABIO GIANNELLI

Direttore dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

Corre l'obbligo, al Direttore, di relazionare sull'attività svolta dall'Istituto nel periodo di tempo intercorso dall'ultima riunione di novembre dello scorso anno; un periodo troppo lungo, ma dovuto al fatto di molte concomitanze che si sono venute ad accavallare impedendo un appuntamento più ravvicinato con i consiglieri.

I problemi che attanagliavano la vita e l'operare del nostro Istituto sono ben lungi dall'essere risolti, basterebbe pensare alla questione della sede o a quella dei contributi che, pur deliberati in tempi passati dai vari comuni della provincia, non sempre sono stati versati da tutti con continuità. Emblematico, sotto questo punto di vista, il comportamento dell'amministrazione comunale di Pescia. Significativi miglioramenti di visibilità sono invece stati ottenuti nel settore della didattica e nel rapporto con le scuole in generale, tanto che, fra i nostri soci e abbonati, si possono contare, a tutt'oggi, le scuole medie "Cino da Pistoia" e "Anna Frank", il liceo "Forteguerr", l'Istituto Professionale Industriale "A. Pacinotti" e l'Istituto Professionale ad indirizzo Artistico "P. Petrocchi".

Al mondo della scuola si era infatti deciso di rivolgere un'attenzione particolare e i frutti del lavoro svolto, incontri con le classi, testi specifici di didattica della storia, mostre fotografiche, hanno prodotto il ritorno sperato. Chiaramente contiamo ancora di coinvolgere altri soggetti, dato che richieste specifiche sono state avanzate anche dalla scuola media di Pieve a Nievole, e dal liceo "C. Lorenzini" di Pescia.

Nella settimana in corso si effettuerà anche un incontro con alcune classi delle elementari di Pieve a Nievole; terreno un po' più difficile, per gli argomenti che usualmente trattiamo, ma preparatorio a concepire, da parte dei docenti, come l'Istituto Storico della Resistenza possa divenire sussidio prezioso per lo studio della storia del novecento e non solo. Sempre per il mondo della scuola è stato realizzato un corso di aggiornamento "Tripoli bel suol d'amore" avente come tema la guerra di Libia del 1911-12; realizzati in due pomeriggi di studio con relatori il prof. Labanca e Lenci ed una mostra fotografica spostata poi anche in altre scuole della provincia. Ultima iniziativa intrapresa, in collaborazione con l'Amministrazione provinciale, la partecipazione alla mostra "Auschwitz, la memoria educante" ancora in corso nella nostra città.

Per quanto riguarda la produzione editoriale, dopo la cessazione della rivista, siamo riusciti a pubblicare ben quattro testi, due nella collana "Studi e documenti" (*La Breda a Pistoia e Giovanni Amendola fra etica e politica*), due nella collana "Fare storia a scuola" (*Dalla pace dei monti alla guerra sui mari e Partono i bastimenti*); questi ultimi indirizzati al mondo della scuola dell'obbligo e adottati, quali testi sussidiari, in diverse sezioni di diversi livelli scolastici. Per inciso, giova sottolineare che questi testi stanno facendo confluire nelle casse esauite del nostro sodalizio cifre di tutto rispetto e, comunque, tali da far pareggiare le spese di stampa. Sembra così prendere corpo quell'inversione della tendenza negativa del bilancio editoriale che tanto ci ha angustiato negli scorsi anni. Tutto questo anche grazie alla cura posta nella scelta dei temi, per le opere di didattica, ed alle numerose presentazioni delle opere editate. Siamo anche stati in grado di fare fronte alla commissione, carica di onori ma anche di oneri, della pubblicazione degli atti del convegno su Giovanni Amendola, un lavoro che ha richiesto tempo e pazienza, ma che dovrebbe giustamente riempire di orgoglio ogni socio.

Anche la visibilità istituzionale è stata rafforzata e potenziata con la partecipazione alle varie manifestazioni promosse, alla programmazione annuale del CUDIR, ad un lavoro di ricerca sulle biblioteche della Valdinievole promosso dalla Provincia. Ha segnato il passo, invece, la classificazione della biblioteca, per la mancanza di operatori disponibili alla schedatura; si è provveduto solo alla catalogazione dei nuovi testi arrivati, circa un centinaio, nel registro delle nuove accessioni, ad una prima sistemazione delle varie riviste provenienti dai vari istituti della "rete" ed a una prima schedatura dei periodici presenti. Si è provveduto a raccogliere e ordinare tutti i manifesti pervenuti negli anni e le locandine di invito a manifestazioni, mentre si è attivato la raccolta di testi scolastici di storia e di giornalini scolastici.

Compatibilmente con quanto stabilito in bilancio di previsione, si è incrementato il patrimonio librario, su segnalazione di soci sono stati acquistati vari testi, videocassette e CD Rom; sono stati inoltre reperiti, presso librerie antiquarie alcuni testi ritenuti interessanti e documenti spiccioli da utilizzare all'interno dell'attività didattica. Sono state acquistate ulteriori fotogra-

fic aeree dei bombardamenti di Pistoia: n° 5 immagini scattate da ricognitori U.S.A., mentre entreranno in possesso delle copie di 21 immagini dei bombardamenti di Piteccio che, su nostra segnalazione, abbiamo fatto acquistare alla pro loco medesima. Personalmente ho provveduto a mantenere i contatti con il Nazionale partecipando a tutte le riunioni dei Direttori, a Milano, così come a quelle della commissione didattica ed a un corso di aggiornamento sulla didattica della storia a Bologna.

I programmi di operatività per il prossimo periodo riguardano ancora la collaborazione con le scuole (sono questi i mesi di maggiore richiesta di interventi) e di un rinnovato impegno nel settore editoriale. Sono in preparazione due nuovi testi della collana didattica, uno sulla prima guerra mondiale e uno sull'eccidio di piazza San Lorenzo mentre è giunto in drittura d'arrivo il lavoro della prof.a Lombardi sulle donne nella Resistenza a Pistoia (verrà portato in tipografia fra pochi giorni).

Praticamente terminato anche il testo del socio Boeci sul centro sinistra a Pescia, che seguirà a ruota e verrà inserito, anche questo, nella collana "Studi e documenti". Sono disponibili, già su dischetto, anche tre altri interessanti lavori: uno sull'emigrazione dalle zone montane del pistoiese, una brillante tesi di laurea della prof.ssa Michelagnoli, l'altro, un diario-intervista ad un partecipante alla guerra d'Etiopia del '35, corredato da molte immagini fotografiche, a cura del prof. Labanca e ancora un breve testo della prof.ssa Rita Becherucci sulla figura di un montanaro dell'Orsigna attraverso emigrazione, guerre e duro lavoro.

È in fase di ultimazione anche il lavoro della prof.a Lombardi sulle donne pistoiesi operanti nella resistenza. Come tutti potete vedere è stato stampato il primo numero di "QF. Quaderni di Farestoria", in collaborazione con la Ggll. Cisl e Uil, dato che l'argomento principale di questa nuova pubblicazione è costituito dagli interventi pronunciati alla commemorazione di Ugo Schiano. È previsto, nell'ottobre, un corso di aggiornamento per insegnanti, in collaborazione con l'Università di Siena e la Regione Toscana (un pomeriggio a Siena ed uno a Pistoia), sull'ottantesimo anniversario della concessione degli Statuti alla Tripolitania e sul colonialismo visto attraverso i libri di storia italiani e libici. Saranno presenti quattro storici libici. Sempre nell'ottobre si provvederà ad allestire una mostra fotografica sui bombardamenti di Pistoia e di Piteccio, da collocare in ambiente idoneo e da far circolare nelle scuole cittadine.

Come iniziative singole dovremmo riuscire ad organizzare un pomeriggio di studio sui campi di concentramento di Renicci (per sloveni e anarchici) e di Ferramonti di Tarsia (ebrei); a tale scopo sono già stati presi contatti con lo storico Spartaco Capogreco. Un'altra iniziativa dovrebbe riguardare un incontro dedicato alla ricorrenza della fine della guerra di Spagna del '36-'39 e alla partecipazione dei nostri concittadini nelle file dell'esercito repubblicano; è stato contattato Giovanni Pesce. Il lavoro più importante, per l'Istituto, sarà, comunque, il censimento delle stragi nazi-fasciste, lavoro che dovrà coinvolgere qualche socio in più, dato che, sino ad oggi, la partecipazione fattiva è andata lentamente scemando, pur se si contano quasi 120 iscritti. Colgo l'occasione per ringraziare il socio Pistolozzi che, anche con la neve e con il ghiaccio, è sempre stato presente, al pezzo, tutti i sabati che Dio ha messo in terra.

Per quanto riguarda gli investimenti in attrezzature abbiamo la necessità di acquistare un nuovo e più moderno computer da dotare di collegamento Internet, dato che le scelte del Nazionale vanno in questa direzione, di una nuova segreteria telefonica e, in tempi meno vicini, di un televisore con videolettore.

Diverso l'argomento che riguarda gli investimenti in materiale di archivio e testi specifici che, stanti gli attuali introiti, non potremo certo permetterci grandi cose; tuttavia dovremo identificare filoni di studio da incrementare attraverso acquisti oculati e altri da iniziare a rendere presenti all'interno della nostra biblioteca.

Si tratta di definire insieme alcune scelte anche di nuovi indirizzi bibliografici, dato che il mondo va avanti e il rimanere fissati solo e soltanto all'analisi del periodo 1940/1945, solo e prevalentemente ai fatti accaduti sul territorio italiano, in un'Europa che va definendosi come nazione ed in un mondo sempre più piccolo, alla lunga, ci porterebbe a morire di inedia.

Si tratta, a mio modesto avviso, di interpretare in modo più ampio il termine "Resistenza", di scegliere temi ad essa assimilabili e succedutisi in epoche più recenti o in territori diversi da quello italiano, di andare a leggere, e quindi ad attrezzarsi per affrontare anche la storia più moderna, per non correre il rischio di passare da non essere ascoltati perché troppo vicini ai fatti (la vostra Resistenza non è ancora storia), a quello ancora peggiore di non esserlo perché ormai superati dagli eventi.

Esistono movimenti, fondazioni, associazioni di vario tipo che producono materiale interessante, senza dubbio utile alla formazione culturale ed umana dei giovani, che dobbiamo contattare e con le quali potremmo attivare iniziative di scambio.

Sono vere e proprie galee piene di informazioni che abitualmente non circolano nei canali ufficiali, associazioni laiche, confessionali, umanitarie, mediche, ecc.

Per fare un esempio, ho ricevuto dalla Fondazione Italia-Nicaragua di Viterbo gli atti di un convegno da loro organizzato su Primo Levi; dall'Archivio Che Guevara moltissime edizioni, di una casa editrice romana, su Cuba, sul femminismo storico, sull'America del Sud.

Qualunque sia la strada che decideremo di intraprendere, dovremo essere capaci di vedere un po' più lontano e di individuare ciò che lega oggi, e leggerà domani, il sottile e umanissimo filo dell'epopea resistenziale alla storia che racconteremo ai nostri nipoti.

Si è tentato, tanti anni or sono, di collegare la Resistenza al Risorgimento, ma l'operazione non mi sembra che abbia dato grandi frutti, speriamo di essere più bravi e di riuscire a recuperare il tutto e a coniugarlo con il passato prossimo; magari in termini modesti ma con una passione necessaria a formare un'identità che sia un legante contro i tanti tentativi centrifughi che ci attendono dal varco e come persone e come nazione.

## **Discutiamone insieme**

*Revisionismo storico: un'espressione che ha sollevato dispute a non finire. Specialmente dalla fine degli anni Ottanta – ma anche prima – e nel corso degli anni Novanta, contrasti accesi ed aspri si sono espressi su vari aspetti della storia contemporanea. Pubblichiamo un estratto da un articolo di Roberto G. Salvadori (Politica della memoria. Auschwitz – La Resistenza), apparso originariamente su "Insegnare", mensile del Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (C.I.D.I.), nel n. 4 del 1998. Riportiamo il capitolo intitolato "La Resistenza" (pp. 40-41).*

*Lo pubblichiamo e rimaniamo in attesa di prese di posizione e di pareri che, se ci saranno, inseriremo volentieri nei prossimi numeri.*

*"Motivi prevalentemente di carattere politico hanno portato – soprattutto nell'ultimo decennio – a una tendenza revisionistica dei rapporti tra fascismo, nazismo e comunismo. Più propriamente: delle loro caratteristiche rispettive e della valutazione da darne. Si è fatta strada una nuova politica della memoria che spesso, contraddittoriamente, assolve e condanna tutti quanti al tempo stesso, in vista – è da presumere – dell'affermarsi di un atteggiamento conciliativo e pacificatore che, dimenticati quelli che un tempo sono stati chiamati gli opposti estremismi, conduca politicamente il maggior numero possibile di cittadini al centro. Di questo centro sono ammesse due sfumature: una di destra e una di sinistra, alternative fra loro, ma non tali da escludersi reciprocamente.*

*Il perseguimento di queste finalità si è esplicato, sostanzialmente, in due direzioni, fra loro complementari, ma che è utile distinguere, poiché l'una attiene maggiormente agli aspetti conoscitivi e l'altra, preferibilmente, a quelli valutativi. La prima consiste nel mettere sotto una sola etichetta unificante (solitamente quella di totalitarismo, oppure di autoritarismo, o anche di dittatura ecc.) fascismo, nazismo e comunismo (e le ideologie ed i movimenti che sono affini all'uno o all'altro, quali più e quali meno). La seconda, consequenziale, si risolve nell'equiparazione delle scelte compiute dalle due parti avverse (ma ritenute simili, speculari): tanto i nazifascisti che i socialcomunisti furono mossi da ideali, sbagliati gli uni e sbagliati gli altri, ma entrambi degni di rispetto, almeno per quel che riguarda la drammaticità delle scelte e delle loro conseguenze ('i morti sono tutti uguali'). Un repubblicano vale un partigiano, e viceversa. Una variante significativa di quest'ultima posizione è rappresentata da coloro per i quali il rispetto reciproco va mantenuto, ma l'errore è da una parte sola (o è più da una parte che dall'altra).*

*Tutti quanti, poi, chiamano a conforto delle loro tesi gli storici, i quali, magari, rispondono (in un senso o nell'altro), ma ce propriamente, come professionisti, farebbero meglio a tacere o a puntualizzare che gli storici sono tenuti a dare un altro genere di risposte (se la tal documentazione è autentica, se una certa interpretazione ha o non ha validi fondamenti, come si ricordava prima). Il resto riguarda qualsiasi cittadino e quindi, naturalmente, anche gli storici, ma non in quanto tali. Il ricorso, così frequente, da parte del potere al giudizio della storia, al tribunale della storia è, spesso, un modo pilatesco di lavarsi le mani (soprattutto quando sono sporche) di qualcosa che riesce imbarazzante.*

*Sul piano conoscitivo, esplicativo, interpretativo lo storico (lo studioso, il ricercatore) è chiamato soprattutto a distinguere, ad analizzare, a disseccare, anche quando prenda le mosse, come spesso avviene, da un'intuizione globale preliminare. Quella generalizzazione la deve provare e riprovare, in sé e nei suoi dettagli. In questa direzione sarà ben difficile che egli arrivi a identificare tra loro fenomeni tanto diversi come il Terzo Reich e l'Unione Sovietica di Stalin, la Repubblica di Salò e le formazioni partigiane, e via dicendo. Troverà, verosimilmente, anche delle affinità e sarà tenuto a indicarle, ma non potrà dimenticare che, nelle vicende umane, sono le differenze quelle che contano".*

## Giovanni Amendola tra etica e politica

Il titolo di questo inserto richiama sia quello del convegno di studi svoltosi a Montecatini Terme nell'ottobre 1996 sia quello del volume che ne raccoglie gli atti, edito per i tipi della Editrice C.R.T. nella collana "Studi e ricerche" dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia.

Domenica 6 giugno 1999, appunto, il volume Giovanni Amendola tra etica e politica è stato presentato ufficialmente al pubblico nella Sala consiliare del Palazzo comunale di Montecatini Terme. Hanno preso la parola il Sindaco Corrado Messeri, il Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, Giovanni La Loggia, il vice-presidente, Marco Francini, a nome dei curatori, il prof. Marco Palla, docente di Storia dell'Italia contemporanea all'Università di Firenze, ed il figlio di Giovanni Amendola, Pietro. Per ragioni di spazio pubblichiamo gli interventi integrali solo di Giovanni La Loggia e di Marco Palla. Degli altri diamo qui di seguito un breve resoconto con la citazione esplicita e diretta di qualche passo rilevante.

Il Sindaco Corrado Messeri ha tratto le conclusioni di un impegno pluriennale dell'Amministrazione comunale, sostenuto con vigore e determinazione quasi per riscatto della città di Montecatini rispetto ad un doloroso episodio del proprio passato, come per saldare un debito che la comunità sentiva di avere nei confronti della famiglia dell'on. Giovanni Amendola, figura di autentico statista, a causa della violenza da lui sofferta in questa terra il 20 luglio 1925 ad opera dei fascisti. Il Sindaco si è augurato che gli studi raccolti nel volume possano servire "non solo come memoria storica, per altro doverosa, ma anche come supporto a difesa di quegli ideali di libertà e di democrazia, sui quali abbiamo il dovere di vigilare sempre [...], ricordando che ci sono stati uomini capaci di sacrificare la loro vita, purché fossero vincenti le successive generazioni".

Marco Francini ha parlato dei criteri seguiti dai curatori nell'impostare editorialmente gli atti, in conformità assoluta con la successione degli interventi nel corso del convegno, e le ragioni dell'aggiunta di due appendici: la prima è una parziale, sebbene ampia, documentazione cronachistica delle ore successive all'aggressione; la seconda ha lo scopo di illustrare l'atmosfera che si respirava a Montecatini ed in Valdinievole dall'avvento del fascismo alle leggi speciali. I materiali pubblicati provengono in parte dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma, in parte dall'Archivio post-unitario del Comune di Montecatini Terme.

Pietro Amendola, presente all'iniziativa e sollecitato dal Sindaco Messeri, ha concluso l'incontro, sottolineando il decisivo apporto dell'Amministrazione comunale di Montecatini alla realizzazione del convegno e alla pubblicazione degli atti. Ha osservato che il ritardo dell'uscita del volume rientra nella normalità dei casi: si è verificato anche per gli atti del convegno di Napoli-Salerno su Giovanni Amendola, parallelo a quello di Montecatini. Il tempo è servito ai relatori per arricchire i propri contributi e questo è sicuramente un bene. Ha ricordato che, oltre agli atti dei convegni di Napoli-Salerno e Montecatini Terme, la bibliografia su Giovanni Amendola si è ampliata in questi ultimi mesi con la pubblicazione del terzo volume dell'epistolario (1912-1918) a cura di Elio D'Auria, che ha in consegna e in custodia tutte le carte donate dalla famiglia all'Archivio di Stato. Ha richiamato l'attenzione sugli studi contenuti negli atti del convegno montecatinese e relativi agli anni fiorentini e toscani di Giovanni Amendola; ma ha anche rilevato che nel panorama degli studi manca ancora una biografia completa.

A proposito delle responsabilità di Carlo Scorza e dei fascisti lucchesi nell'aggressione del 1925, ha ricordato di aver visto in televisione un'inchiesta di Romano Bracalini, appiattita sulle tesi dello stesso Scorza: "Allora io scrissi a "La Repubblica", feci pubblicare una lettera di fuoco. Quello rispose, io replicai; ne feci "polpetta e mmonnezza". Tra l'altro dicevo, [...] ci sono state tre sentenze! Almeno che non pensiate che la famiglia Amendola fosse così potente da poter condizionare o "comprare" la Corte d'Assise di Pistoia nel 1947, la Cassazione del 1948 [...] e la Corte d'Assise di Perugia... Ci sono tre sentenze! [...] Santo cielo! In tutte queste sentenze è ribadito il nesso causa-effetto tra la bastonatura feroce e l'evento morboso che lo condusse a morte. In tutte queste sentenze è ribadito che mandante fu Carlo Scorza. In tutte queste sentenze è ribadito che ci fu premeditazione. Certamente nell'ultima sentenza non c'era la volontà omicida. Può darsi che non ci fosse; sono così equanime che posso anche pensare che non ci fosse la volontà omicida; ma che, però, senz'altro ci fosse la volontà di dargli una lezione [...]. Naturalmente, esclusa la volontà omicida, poi, la così detta amnistia Togliatti non poteva non metterli in libertà; ma almeno alcuni anni se li erano fatti "dentro". Io ho avuto il piacere di guardarli in faccia all'Assise di Pistoia [...]. Ciò non significa - ha spiegato Pietro Amendola - rifiutare il così detto "revisionismo storico", perché rivedere le ricostruzioni storiografiche è compito di ogni studioso serio; non può essere accettato un "revisionismo" fondato su pregiudizi, che prescindono dai dati di fatto.

Pietro Amendola ha auspicato e sollecitato la ripresa del dibattito storiografico sulla natura dell'Aventino, se sia stato, come sosteneva Gobetti, solo una protesta, una battaglia morale, o se - come sostengono altri, fra cui Capone e D'Auria - avesse dei precisi obiettivi politici, non velleitari.

Poi, si è posto ed ha posto la domanda "se qualcosa e che cosa del pensiero e dell'opera e di Amendola e di altri possa essere ancora valida, oggi, in un'Italia tanto cambiata, in un mondo tanto cambiato".

Amendola ha concluso esprimendo la speranza che il libro possa essere letto, specialmente dai giovani, e che sia reperibile negli Istituti Storici della Resistenza, nelle biblioteche pubbliche e scolastiche.

**Giovanni La Loggia**  
*Presidente dell'Istituto Storico Provinciale  
della Resistenza di Pistoia*

**BREVE STORIA  
DEGLI ATTI DI UN CONVEGNO  
ED ALCUNE CONSIDERAZIONI  
A MARGINE**

Vorrei ripercorrere brevemente le fasi attraverso cui, prima, il convegno di studi su "Giovanni Amendola tra etica e politica" e, poi, gli atti sono stati realizzati. Il progetto, partito con molto ritardo rispetto all'idea iniziale, prende corpo intorno alla metà degli anni Novanta e l'iniziativa viene inserita nel programma regionale di manifestazioni per il cinquantesimo anniversario della Repubblica e della Costituente. Contemporaneamente si costituisce un comitato promotore, presieduto dal Sindaco di Montecatini Terme, Corrado Messeri, e con la partecipazione dei Comuni di Montecatini stesso, Pieve a Nievole e Monsummano e, poi, dell'Istituto Storico della Resistenza pistoiese, dell'Istituto Storico della Resistenza toscana, della Federazione toscana delle Associazioni dell'Antifascismo e della Resistenza e dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici.

Il comitato si rende subito conto che non è possibile rispettare i tempi inizialmente previsti per l'organizzazione di un convegno che era partito come "tavola rotonda" e poi diventa così impegnativo sia per il numero sia per il livello dei partecipanti. Le due possibili date inizialmente previste - luglio 1995 (settantesimo anniversario dell'aggressione) oppure aprile 1996 (anniversario della morte) - appaiono troppo vicine per garantire una dignitosa organizzazione del convegno e alla fine vengono scelti i giorni del 25-26-27 ottobre 1996.

A convegno concluso, i problemi si presentano anche per la pubblicazione degli atti, che oggi presentiamo, sia per la copertura finanziaria sia per la scelta dei curatori del volume: scelta divenuta particolarmente difficile per l'aggravarsi del noto stato di crisi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e per l'acuirsi di contrasti all'interno dell'Istituto. Quindi, superando il problema della scelta dei nomi dei curatori, fu concordemente deciso di affidare la cura della pubblicazione all'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, al Comune di Montecatini e all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, superata anche brillantemente la questione finanziaria grazie al generosissimo contributo del Comune di Montecatini e dell'Ente Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Successiva difficoltà è stata anche la raccolta dei testi definitivi dei relatori, testi riveduti e corretti e soprattutto a questa difficoltà è dovuto il ritardo della pubblicazione.

Non posso fare a meno di ricordare che l'ultima relazione è arrivata nel febbraio scorso, quando il lavoro in tipografia era già in fase avanzatissima: l'ultima relazione è stata inclusa con estrema difficoltà all'ultimo minuto.

Con oggi il comitato ha compiuto l'ultimo dei suoi atti e, quindi, può considerarsi sciolto. Sono certo che l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana vorrà a sua volta presentare, con non troppi ritardi, il volume anche a Firenze: credo che sia un dovuto riconoscimento alla memoria del compianto amico Gabbuggiani.

Gaetano Arfè, storico insigne, nella sua relazione conclusiva del convegno, scrive: "A Napoli e a Salerno la settimana scorsa, a Montecatini oggi, grazie alla felice integrazione dei temi, [...] si è dato alla conoscenza di Giovanni Amendola un contributo che per la ricchezza e completezza può essere considerato come definitivo". Poi Arfè, smessi i panni dello storico, assume quelli del protagonista e del testimone "su quello che Giovanni Amendola ha rappresentato ieri per i giovani della mia generazione, che si occupavano con pari passione di politica e di storia, e anche su quello che rappresenta per me oggi, una volta raggiunta e anche superata l'età della saggezza". Da testimone, Arfè racconta ricordi personali che lo legano alla vicenda amendoliana e alla famiglia Amendola.

Questa licenza o questa digressione di Arfè, che è mio coetaneo, mi offre lo spunto per raccontare, anch'io, da testimone e da modestissimo protagonista, anch'io appassionato allora di politica e tuttora, da dilettante, di storia, qualche episodio.

Nei primi mesi del 1940 sono stato "coinquilino" con Pietro Amendola, ospite del sesto braccio di "Regina Coeli". Ero arrivato nel carcere romano a metà dicembre del 1939, con i miei compagni, trasferito dalle "Murate" di Firenze, dopo la conclusione dell'istruttoria, per essere giudicato dal Tribunale Speciale. A gennaio - se non vado errato - si diffuse la notizia che in carcere c'erano anche i figli di Giovanni Amendola in attesa di processo; la notizia era inesatta: in realtà in carcere c'era soltanto Pietro. Correva anche voce che i figli di Giovanni Amendola sarebbero stati trattati con indulgenza in quanto Mussolini non avrebbe ritenuto opportuno infierire contro una famiglia che aveva già così duramente pagato per l'impegno politico del genitore. In realtà, poi, le cose non andarono così: Pietro ebbe una condanna esemplare per reati analoghi ai nostri e per i quali noi fummo condannati ad un anno di reclusione; all'"incorreggibile" figlio di Giovanni furono comminati dieci anni di carcere, ma Pietro Amendola era un comunista.

Sempre ricordando e testimoniando, quale giudizio politico potevano dare in quegli anni dei giovani, che alla fine degli anni Trenta si erano buttati allo sbaraglio in una lotta politica dalle prospettive lontane, da condurre in clandestinità o, se preferite, nella cospirazione? Giovani che si preparavano all'azione rivoluzionaria, quando fossero maturate le condizioni, non solo contro il fa-

scismo, ma anche in contrapposizione ad una classe politica prefascista, di cui Giovanni Amendola faceva parte, che con i suoi errori, con il massimalismo inconcludente, le connivenze, l'attendismo e il legalitarismo amendoliano, aveva consentito la scalata al potere del fascismo, quindi, complice la monarchia, il suo consolidamento in dittatura. Un giudizio severo, quindi, stemperato dall'ammirazione per l'uomo Amendola, irriducibile oppositore del fascismo, per quell'Amendola che va consapevolmente incontro alla morte, perché è venuto il momento di dare un esempio e di lanciare un messaggio alla generazione che segue, la mia generazione.

Aveva detto Galante Garrone a Sarno nell'aprile del 1976, cinquantesimo anniversario della morte di Giovanni Amendola: "Per me commemorare vuol dire ricordare". Al di là delle sue posizioni e delle sue battaglie politiche, il soffio di moralità, che investì e animò tutta la sua azione, spiega la sua severa intransigenza, severa anche e soprattutto nei confronti di se stesso e dei figli. Fu per questa intransigenza, per questo soffio morale, al di là delle posizioni politiche, che Giovanni Amendola, come Mattocci, come Gobetti, come Rosselli, rappresentarono un punto di riferimento per la generazione che approdò all'antifascismo e quindi alla Resistenza.

Concludo riproponendo quanto Marco Francini e Fabio Giannelli scrivono nella *Prefazione* al volume: "[...] fattore interessante è stato l'aver saputo cogliere, già nel titolo del convegno, ma anche nella serie di interventi che ne hanno caratterizzato il successivo svolgimento, l'attualità del rapporto fra etica e politica. Attualità drammaticamente resa evidente da una politica che - non solo nel nostro Paese - sempre più sembra allontanarsi dalla purezza di un'etica propriamente detta per navigare verso un'altra, formale, facilmente riciclabile ed autoassolutoria. In questo senso va sottolineato che gli enti promotori dell'iniziativa si sono proposti non solo di rendere omaggio a Giovanni Amendola, una delle vittime più illustri del fascismo, ma specialmente di far progredire la conoscenza di una personalità che rimane un punto di riferimento per tutti gli Italiani e per tutti i democratici antifascisti senza, distinzione di parte, perché nessuno oggi può vantarne o pretendere una esclusiva eredità ideale e politica".



## Marco Palla

Docente di Storia dell'Italia contemporanea  
all'Università degli Studi di Firenze

### UN LIBRO SU GIOVANNI AMENDOLA\*

Confesso una certa emozione a parlare in questa sala davanti alla lapide che è stata apposta a memoria della figura di Giovanni Amendola.

Non avendo potuto prendere parte ai lavori del convegno del 1996, come lettore del volume che ne raccoglie gli atti posso comprendere il grande sforzo di preparazione, di impostazione e il lavoro organizzativo, che - come succede sempre - coinvolge a livelli diversi tantissime persone. Quindi questo è un libro prezioso, credo, anche per il contributo collettivo, corale, che è stato portato da tante persone nella sua realizzazione.

Credo che l'idea iniziale nasca da qui, da Montecatini, nasce dalle massime istituzioni amministrative e culturali della città, per ricordare, a partire dall'episodio dell'aggressione fascista del 1925, la figura di Amendola.

Mi permetto di introdurre alcune considerazioni di carattere più generale e mi scuserete se la prendo un po' troppo alla larga, magari, ma poi finiremo per parlare anche di un contesto più ravvicinato che riguarda una parte degli studi contenuti nel libro. Mi scuso anche, anticipatamente, del fatto che non posso per ragioni di tempo fare una rassegna dettagliata di tutti - uno per uno - i contributi contenuti nel libro: ne menzionerò solo alcuni, non perché siano necessariamente più importanti di altri.

L'Italia che rinasce dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, dopo il crollo del fascismo, è un paese durissimamente provato dalla guerra. Poche regioni come la nostra hanno visto la guerra in faccia e il passaggio del fronte, con le distruzioni e i danni bellici, con i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità, le stragi nazi-fasciste dell'estate del 1944. È un paese che deve trovare un delicato, non facile equilibrio fra le esigenze della rinascita politica, della costruzione *ex novo* di un sistema democratico, e quelle impellenti della ricostruzione economica.

La cultura italiana, la cultura del neorealismo, la cultura del cinema, delle arti figurative, della letteratura di quegli anni è tutta proiettata verso il futuro. C'è un grandissimo impegno e una scommessa - possiamo dire, forse, oggi - che la cultura italiana e la classe dirigente italiana - direi - abbastanza unanimemente fanno sul futuro dell'Italia. In questa "scommessa" è implicito anche

\* È stato mantenuto il carattere discorsivo dell'intervento, che giustifica l'assenza di più specifiche indicazioni bibliografiche.

non ci si soffermi troppo in un'analisi, in uno "scrutinio", in una rilettura specificamente dettagliata del passato: è un passato ingombrante, è un passato che include venti anni di dittatura fascista. Dunque, anche dal punto di vista degli studi storici, che propriamente possono essere evocati per introdurre la presentazione di questo libro, si può dire che una vera e propria storia d'Italia di questo ventennio che è alle spalle dell'Italia (che, appunto cerca il suo riscatto politico, civile, culturale dopo il 1945) non viene affrontata. In quegli anni, cioè, sul fascismo, su questo ventennio prevale un atteggiamento del tutto comprensibile di ripulsa, di condanna, ma non di rilettura scientifica. Una storiografia vera e propria sul periodo fascista, in termini scientifici, cioè con lo scavo documentario, con le prime approfondite ricerche archivistiche, nasce solo negli anni Sessanta, a metà degli anni Sessanta, cioè vent'anni dopo la fine del fascismo.

Nel frattempo, invece, è nata già una prima storiografia sull'antifascismo. Questa precedenza di tipo cronologico nella periodizzazione degli studi ha un certo significato, perché le forze politiche, che devono ricostruire civilmente, istituzionalmente, economicamente il paese, cercano e devono cercare una giustificazione, una legittimazione anche solenne del loro passato, della loro tradizione. Dunque, nasce una memorialistica dell'Italia antifascista; nascono i primi studi sulle varie correnti, sui vari partiti, sui vari movimenti antifascisti. All'inizio addirittura ci sono delle operazioni che possiamo definire di altissima strategia culturale, prima ancora che politica: si studiano e si rievocano le figure dei fratelli Rosselli, si pubblicano e si ripubblicano gli studi di Gobetti, naturalmente si pubblicano le lettere dal carcere e i quaderni di Antonio Gramsci. Poi, a queste pubblicazioni documentarie seguono i primi bilanci, i primi studi.

Si può dire paradossalmente che uno studente universitario che fosse entrato in una biblioteca italiana verso la fine degli anni Sessanta – è anche il periodo in cui io mi iscrissi all'Università – poteva trovare molti più studi sull'antifascismo che non sul fascismo, inteso non specificamente come lo squadrista "X Y", il leader fascista "Tal dei Tali", ma sulla dimensione, sulla profondità, sul radicamento, che questa dittatura pure ebbe in Italia, nella società italiana.

Dagli anni Sessanta agli anni Settanta, invece, questa storiografia, questi studi sulla dittatura ventennale del fascismo si sviluppano e diventano addirittura molto più numerosi di quelli sull'antifascismo. Per ripetere la metafora, uno studente che, alla fine degli anni Ottanta, si recasse in una biblioteca, troverebbe molti più studi sull'Italia del fascismo, sulla società italiana nazionale, studi locali, studi regionali, ecc. – ce ne sono tantissimi anche sulla nostra regione – e un po' meno studi sull'antifascismo, come se in qualche modo si fosse allentata, negli anni Ottanta e anche nei primi anni Novanta, l'urgenza, la "vitalità" di questo rapporto che la classe dirigente italiana cercò di recuperare o costruire, subito, alla fine de-

gli anni Quaranta e perfino nei durissimi anni Cinquanta della "guerra fredda", con le correnti e le tradizioni dell'antifascismo, che dovevano costituire la vera, fondamentale matrice culturale della Costituzione e della democrazia repubblicana.

Ecco, dunque, che fa particolarmente piacere valutare l'iniziativa che voi avete preso di dedicare un convegno a Giovanni Amendola e leggere anche questo libro che si affianca alla storiografia sull'Italia antifascista. Perché bisogna dire che, rispetto alla storia della Germania nazional-socialista dal 1933 al 1945, rispetto alla storia molto remota da noi del Giappone militarista e imperialista degli anni Trenta e della prima metà degli anni Quaranta, ma rispetto anche ad altre storie, ad altre vicende di paesi soggetti a regimi fascisti o parafascisti (la Spagna franchista, il Portogallo di Salazar), l'Italia del periodo 1922-1943 è forse l'unico dei paesi fascisti, anzi il primo che ha dato vita a questo esperimento politico, che vede costantemente presenti nella società civile correnti di opposizione. Anche nei momenti più bui di dittatura trionfante ci sono gli antifascisti perseguitati, al confino, nelle carceri del regime, condannati dal Tribunale Speciale: li troviamo dal 1922 al 1943. Senza questo fenomeno, che non è inventato, non è costruito a tavolino, ma è un fenomeno reale della storia del nostro paese, non comprenderemo la straordinaria qualità della classe dirigente che emerge dopo il 1945 per ricostruire quest'Italia, che era stata, per altro, così profondamente vulnerata e quasi distrutta dalla catastrofe della guerra fascista.

In questo libro sono presenti, dunque, tantissimi approcci sulla figura di quello che è indubbiamente uno dei protagonisti della storia dell'antifascismo italiano. È presente anche – lo devo dire onestamente – qualche tentativo o piccolo elemento di forzatura. Qua e là io ho letto – è la mia opinione: può darsi che mi sbagli – qualche tentativo di finalizzare un po' troppo la figura di Amendola, proiettandola, appunto, un po' troppo sul futuro. Qualche relatore, qualche studioso ha descritto un po' troppo, a mio parere, Amendola come un anticipatore letterale, diretto, della democrazia repubblicana dopo il 1945, addirittura del riformismo degli anni Ottanta-Novanta, addirittura di un sistema politico bipolare; oppure l'anticipatore di una idea della Corte costituzionale, che ebbero, appunto, i costituenti dal 1946 al 1947. Questo tentativo di proiettarlo nell'Italia repubblicana in maniera troppo diretta appartiene forse a quelle letture che cercano un pochino interessatamente di tirare Giovanni Amendola per la giacca, come se con la sua incredibilmente alta statura etica e politica potesse giustificare impostazioni della politica dei nostri giorni, degli anni Ottanta, degli anni Novanta. Questo, dal punto di vista strettamente scientifico e storiografico, rappresenta un elemento di forzatura, non voglio definirlo altrimenti.

La maggior parte di questi studi sono dovuti, tuttavia, a studiosi molto sperimentati. Tanti di questi relatori avevano già compiuto, in anni molto precedenti, un intenso



lavoro di ricerca e di scavo: studiosi come Alfredo Capone, che aveva dedicato tanti lavori alla ricostruzione dell'*iter*, della formazione culturale di Amendola; oppure Elio D'Auria, che ha intensamente lavorato al carteggio, alla pubblicazione degli scritti di Amendola; o Simona Colarizi, che aveva dedicato un'importante monografia all'Unione Nazionale, la costruzione politica di Amendola nel 1924-1925; o Ariane Landuyt, che aveva lavorato molto sul tema della secessione parlamentare aventiniana.

D'Auria ha fortemente sottolineato il nesso, che nell'attività politica di Giovanni Amendola è costantemente presente, tra lo Stato nazionale, l'unità nazionale, il tema l'idea il principio dell'Italia unita e unitaria, e la necessità che questa acquisizione, che per Amendola era diventata realtà storica, fra unità e unitarietà d'Italia, si dovesse coniugare in maniera molto più intensa e stretta con la democrazia che non era affatto compiuta nemmeno nella lettura politica di Amendola di quegli anni. Un intreccio, dunque, tra Stato nazionale e democrazia che andava tenuto nei binari della legalità statutaria. Amendola rimase fedele alla "lettera" e ai principi, se non alla prassi, della struttura costituzionale e istituzionale dell'Italia dell'epoca, il Regno d'Italia con il suo Statuto.

Giorgio Spini ha studiato e riletto la figura di Amendola, che in effetti non nasce come politico e non diventerà mai un politico di professione nel senso odierno del termine; è uomo di cultura, è un filosofo, teosofa appassionato. Tutte le sue vicende strettamente personali e anche familiari ne fanno una figura, in qualche modo, più europea e cosmopolitica, certamente, che non quella di tanti altri politici italiani del suo tempo.

Luigi Lotti ha ricostruito il percorso di Amendola durante gli anni della Grande Guerra come interventista democratico, e poi il suo sodalizio con Francesco Saverio Nitti, che è nella vicenda di quegli anni il principale ispiratore, almeno in una prima fase, dell'ingresso diretto di Amendola nell'agone politico. Nittiano, Amendola viene eletto nel 1919 alla Camera dei Deputati e poi rieletto nel 1921 e diventa Ministro delle Colonie nel Governo Facta con una posizione – insieme al Ministro dell'Interno, Paolino Tadddei, e pochi altri – di resistenza nei confronti di quella che diventò l'operazione – più uno scenario di tipo coreografico e propagandistico – della "marcia su Roma".

Simona Colarizi ha messo in luce, tuttavia, che – ed è un dramma, il principale della storia di quegli anni – la *chance*, l'occasione politica per i democratici italiani arrivò nel 1924-1925, quando era ormai troppo tardi per impostare una battaglia ad ampio spettro per l'affermazione della democrazia e quando ormai la democrazia poteva essere ancora per qualche tempo al massimo difesa dall'incipiente avanzare delle correnti che premevano per la fascistizzazione integrale del paese. L'Unione Democratica Meridionale, perché questo fu il raggruppamento politico formato da Giovanni Amendola, nacque con il presupposto – politicamente in quel momento era errato,

era un'illusione – che nell'Italia meridionale, cioè in quella parte che non era stata tanto sconvolta dallo squadrismo fascista come, invece, il Centro-Nord, si potessero da lì porre le basi per un allargamento di opinione pubblica merita, colta, democratica, che facesse argine al fascismo. Invece, l'Italia meridionale e insulare nel 1924 dette un forte apporto elettorale al successo del "listone" fascista, proprio in quelle aree, in quelle zone del paese dove il fascismo non aveva combattuto la sua battaglia terroristica contro gli antifascisti e in parte anche contro la popolazione civile. La Colarizi ha anche messo in luce che l'Unione Nazionale, in cui si trasformò appunto l'Unione Democratica Meridionale nel novembre 1924 – dopo il delitto Matteotti, dopo la scoperta del cadavere di Matteotti –, non fu un vero e proprio partito politico: fu una coalizione politico-parlamentare-elettorale, in cui – come del resto tanti altri *leaders* antifascisti – Amendola non riuscì a costruire un partito politico di massa, moderno, come era già il partito fascista, che per di più aveva un'organizzazione paralimitare, capillare, legalizzata con la creazione della Milizia fascista nel 1923. Amendola rimase in qualche modo estraneo – ma, ripeto, non fu certo il solo – all'esigenza di costruire – non era certo facile – un partito politico di massa, organizzato in termini moderni, per controbattere e contrastare il fascismo. Egli era anche avverso proprio a quella politica professionale e professionista che il fascismo stava introducendo con nuove metodologie di organizzazione della politica di massa. Egli fu spesso critico dei movimenti sindacali, proprio mentre il fascismo si dava anche una sua base sindacale di massa, e in qualche modo il progetto politico fascista, che pure era così brutale, violento e che aveva queste finalità terroristiche e di introdurre un sistema totalitario in Italia, era più avanti nella costruzione di strumenti politici e di lotta politica-elettorale di quanto non fossero alcuni dei partiti antifascisti in quegli anni.

Pier Luigi Ballini ha studiato il periodo delle elezioni dal 1919 al 1924 e ha messo in luce che, forse per un "omaggio" a quello che era il suo mentore politico, Nitti, anche Giovanni Amendola manteneva un atteggiamento attendista nei confronti della stessa formazione del Governo Mussolini alla fine di ottobre del 1922. Beninteso, Nitti e Amendola non avevano avuto il minimo sbandamento, non c'era stato in loro alcun accostamento, tanto meno in termini di filofascismo, nei confronti del movimento di Mussolini; non erano in questo assimilabili alla posizione di un Giolitti o di tanti altri *leaders* della vecchia Italia liberale che si illudevano di "costituzionalizzare" il fascismo e facevano accordi politico-elettorali precisi con i fascisti. No, erano su posizioni diverse; ma Nitti sosteneva che bisognava, comunque, attendere; che, piuttosto che fare un'opposizione diretta, frontale al Governo Mussolini nel novembre del 1922, bisognava aspettare, perché per la sua incapacità, per la inorganicità del suo programma, per il fatto che nessun governo si sarebbe potuto reggere sulla continuazione dell'illegalità e della

violenza, il Governo Mussolini sarebbe caduto da solo. Questa era la lettura della situazione politica che fece Nitti all'epoca. Come mostra Ballini, Giovanni Amendola non si faceva illusioni come Nitti su quale sarebbe stato l'esito, lo sbocco della crisi politica italiana. Riserve e diffidenze crescono in lui proprio a partire dall'ottobre-novembre del 1922 e si rafforzano nel 1923, quando la sua opposizione al fascismo è ormai netta. Egli, però, purtroppo, compie, come tantissimi altri esponenti della classe liberale e democratica italiana, l'errore di non controbattere in maniera netta e puntuale uno dei cardini dell'evoluzione dello scenario politico italiano, cioè l'introduzione di una legge apertamente truffaldina, apertamente liberticida e antidemocratica come la legge Acerbo nel 1923. In una delle votazioni di questo iter sulla legge Acerbo, perfino Amendola, che avrebbe poi sacrificato la sua vita nella lotta contro il fascismo, si astiene.

Sandro Rogari, in un intervento molto apprezzabile, ha sollevato il problema dell'immagine "sfuocata" – usa proprio questo termine – della figura di Amendola negli anni immediatamente successivi alla sua morte presso le correnti dell'antifascismo. In qualche modo è vero che Giovanni Amendola è stato riletto e riscoperto dopo il 1945, perché sono stati molto più celebri e celebrati – anche con elementi, appunto, di celebrazione retorica – nelle correnti antifasciste degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta le figure di Gobetti, dei fratelli Rosselli e di Gramsci. Rogari fa vedere che l'eredità organizzativa e politica dell'Unione Nazionale di Amendola non viene ripresa dalle correnti antifasciste. Il modello organizzativo del vecchio partito socialista, del partito comunista italiano o un modello politico e cospirativo completamente diverso, come quello di "Giustizia e Libertà", prescindono da una rilettura di quello che era stato il tentativo di Amendola di costruire quello che, appunto, non era un vero e proprio partito politico, ma certamente era un tentativo di organizzare politicamente in maniera stabile e coerente le forze dei ceti medi che restavano su posizioni democratiche e che non erano compromesse con il fascismo.

Paolo Bagnoli ha messo in luce, in un confronto fra le figure di Carlo Rosselli e di Giovanni Amendola, quello che forse oggi – certo, retrospettivamente è anche abbastanza facile e, forse, non del tutto generoso sottolinearlo – emerge come un limite culturale dell'Amendola politico del 1922-1925 e che sta nella lettura diversa che egli faceva, a differenza di Gobetti e dei Rosselli, della lunga storia d'Italia precedente. Amendola non sottopose a quel drastico processo di rilettura critica, di revisione critica, né il Risorgimento né l'Unità d'Italia né l'assetto monarchico-statutario dell'Italia liberale. Cosa che, invece, Gobetti fece; cosa che, invece, i Rosselli, Carlo e Nello, fecero. È in questa interpretazione generosa – da parte di Amendola – di un'Italia tutta coerente, unitaria e unificata dalla sua classe dirigente risorgimentale, in cui si doveva salvaguardare quello che di buono era stato costru-

to dall'Italia liberale, che c'è indubbiamente una differenziazione nei confronti di altre correnti antifasciste.

Gaetano Arfè ha sottolineato che l'eredità di Amendola fu trasmessa come eredità morale attraverso le figure dei figli, Giorgio e Pietro, anche nel Partito Comunista Italiano, senza che questo significasse, però, una trasmissione di eredità più propriamente politica.

Il titolo del volume, in effetti, è stato ben scelto: viene quasi naturale pensare a uno studio collettivo di tipo storiografico su Giovanni Amendola tra etica e politica. A mio parere non c'è un passaggio tra etica e politica in senso unidirezionale. I due termini si intrecciano continuamente. Se c'è una figura storica dell'antifascismo italiano dove non si possono separare etica e politica, questi è certamente Giovanni Amendola. Non c'è in lui il benché minimo segno di un artificio politico, di un cedimento alla logica del calcolo, alla logica della politica politicamente. Non è un caso che l'eticità, che è un senso assai più profondo di una "passata" superficiale di retorica antifascista, l'eticità del suo messaggio sia rimasta il tratto più fertile della sua eredità politica.

Mi permetterete, però, di dire qualche parola adesso – anche perché siamo in una sede specifica, particolare come Montecatini – su quello che è il contributo, a mio parere, più originale del volume, quello di Umberto Sereni, perché, in effetti, non si aveva ancora a disposizione – mentre gli studi precedenti, che ho elencato, avevano grosso modo delineato già solidamente la figura politica e morale di Amendola – una ricostruzione puntuale dei fatti di Montecatini del luglio 1925. Avevamo solo versioni "di comodo", invenzioni retrospettive, edulcorazioni già coeve e successive, sottovalutazioni della stessa storiografia, che ha – come sappiamo – messo in rilievo naturalmente la grande importanza storica del delitto Matteotti, ma non ha sottolineato a sufficienza, invece, la crucialità della scelta dei fascisti di "dare una lezione" a Giovanni Amendola. Si può leggere questo studio, se non fosse per la tragicità dei fatti, davvero come una cronaca drammatica e avvincente, perché mese per mese e poi, addirittura, giorno per giorno, e poi ora per ora viene ricostruita, con una grande specificità e precisione di dettagli, una fase di svolta della storia locale e nazionale.

Sereni ci ha dimostrato – carte alla mano, documenti alla mano, rileggendo le sentenze giudiziarie, rileggendo la stampa fascista dell'epoca, i documenti d'archivio, tutte le testimonianze che era possibile raccogliere – che l'aggressione ad Amendola non fu un fatto casuale, ma fu premeditata, pianificata in maniera pressoché scientifica. Con la copertura organizzativa del Viminale, del Ministero dell'Interno, delle forze di Pubblica Sicurezza, il duo Farinacci-Scorza pianifica sistematicamente l'eliminazione di quella che era diventata la figura di riferimento di un'opposizione legale in nome dello Stato di diritto al fascismo, che dal punto di vista di Mussolini era estremamente pericolosa. Mussolini in qualche modo temeva meno le attività semiclandestine del partito comunista o

degli antifascisti che si appellavano al popolo, perché, per fare questo, per controbattere queste attività, si potevano impiegare in maniera più o meno legale le forze dello Stato; ma l'opposizione di Amendola non poteva essere combattuta con le armi legali. Ecco, dunque, Farinacci, che è il segretario nazionale del partito fascista in questo periodo, e Scorza, che è il *ras* del fascismo lucchese. Montecatini faceva parte, in termini amministrativi, del territorio lucchese all'epoca. A Montecatini, Guido Guidi, fiduciario di Scorza, si incarica della gestione di questa operazione.

L'aggressione, sul piano della storia nazionale, è funzionale al progetto mussoliniano di utilizzare, da un lato, Farinacci, dall'altro, la sua posizione presuntamente normalizzatrice, per dare il via a quella che i fascisti all'epoca chiamavano, senza infingimenti, la "fascistizzazione integrale" dello Stato, cioè la trasformazione radicale dello Stato italiano da uno Stato semi-autoritario in un vero e proprio regime fascista. Nel 1925 si pianifica, dunque, l'eliminazione di quella che è la figura principale di riferimento delle opposizioni antifasciste legali al Governo di Mussolini.

Inizia, intanto, *in loco*, sulle pagine de "L'intrepido", il giornale di Scorza, una sistematica campagna di denigrazione, di aggressione verbale e di insulti sistematici contro Giovanni Amendola. Non è un caso. Sereni lo dimostra: dal 28 maggio inizia una campagna di stampa, settimana dopo settimana, che arriva fino al 20 luglio 1925. "Bieca anima di teosofa", "sudiciamente vile". Fa quasi rabbia – scusate, se le cito testualmente – leggere, su quei giornali dell'Italia che era ancora un paese e uno Stato di diritto, frasi del genere. Ci chiediamo, noi che studiamo i giornali antifascisti dell'epoca, quante volte "Avanti!", "L'Unità", "Il Mondo" di Amendola venivano sequestrati, se ne impediva l'uscita... E circolano, invece, i giornali fascisti che usano questi insulti, queste aggressioni verbali, che, lette nella loro successione, si capisce benissimo che non sono affatto casuali o gratuite. Dunque, si pianifica, intanto, questa campagna di stampa. Si mobilita, si vuole mobilitare la base fascista contro la figura di Amendola. Amendola arriva, poi, a Montecatini. Aveva progettato di venire in questa città per le cure termali, d'estate, e arriva il 20 luglio 1925. È un lunedì.

Ma cosa è successo nei giorni precedenti? Naturalmente le autorità di Pubblica Sicurezza sanno benissimo che Amendola si sarebbe recato qui. Allora cosa fanno? Intanto i superiori dispensano dal servizio, danno le ferie proprio a quel brigadiere di Pubblica Sicurezza che era addetto alla sicurezza dell'on. Giovanni Amendola, che arriva da solo, accompagnato dal segretario, a Montecatini, senza l'agente che doveva scortarlo e proteggerlo. Questa non è una misura casuale; è una misura preventiva. Il Ministero dell'Interno sa che Amendola deve venire a Montecatini? Bene, gli si toglie l'agente di scorta – diciamo così, in termini attuali –. Si capisce bene come già si sta congegnando questo piano.

Il Prefetto di Lucca non viene allertato dal Ministero dell'Interno, dal suo superiore diretto. Non c'è un fonogramma, non c'è un telegramma, non c'è un provvedimento che dice che Amendola si sarebbe recato nelle ore successive nella città di Montecatini. Quindi non vengono prese misure a tutela di questo parlamentare. Ma il Ministero non è che non fa controllare Amendola e manda – non casualmente – a Montecatini, lo stesso giorno, ben due funzionari di alto rango della Pubblica Sicurezza, due ispettori generali di Pubblica Sicurezza. Angelucci e Modesti, senza il compito di proteggerlo specificamente, senza allertare la Prefettura di Lucca. Cosa ci fanno questi funzionari? Leggendo questo studio, si capisce che i funzionari sono niente altro che l'altra faccia di una complessa operazione pianificata per aggredire e, appunto, "dare una lezione" a Amendola. Infatti saranno proprio questi due ispettori generali di Pubblica Sicurezza, insieme al commissario di Pubblica Sicurezza di Montecatini, Trezza, che svieranno di fatto le indagini, minimizzeranno la gravità dei fatti accaduti a Montecatini e si adopereranno per garantire con l'omertà una sorta di impunità ai fascisti direttamente responsabili della bastonatura di Amendola. Trezza, del resto, era stato coinvolto più di una volta nella copertura di varie azioni squadristiche fasciste.

Inoltre, il raduno fascista di massa del pomeriggio del 20 luglio avviene in maniera pianificata. È dalla mattina che dai paesi vicini si organizzano le squadre che arrivano poi a Montecatini nel pomeriggio e, secondo tutte le testimonianze dell'epoca, si tratta di circa un migliaio di persone che circondano l'albergo, il Gran Hotel & La Pace, dove Amendola alloggiava.

Scorza arriva in serata, alle 21,30, ma nel frattempo, per tutto il pomeriggio, la forza pubblica non ha presidiato l'albergo. Carabinieri e agenti di polizia arrivano solo alle 20 nell'albergo dove già sono entrati i fascisti: vanno armati – pistole, revolver alla mano – per tutte le camere dell'albergo, spaventando clienti, stranieri, gente che soggiornava. Si deve solo all'accortezza del direttore del Gran Hotel & La Pace, se Amendola è stato portato in una *dépendance* fuori dal corpo centrale dell'albergo. La polizia arriva alle otto di sera. Alle nove e mezzo arriva Scorza, che, fra l'altro, si è già costruito una versione di comodo, inventandosi un soggiorno in Garfagnana, che non è mai avvenuto, come dire: "Intanto predispongo tutte le tessere del mosaico che mi serve per dire che io in zona non c'ero, ero lontano". Questo è assolutamente inventato: non ci sono riunioni sindacali e non ci sono questi tre giorni in Garfagnana, che Scorza si è inventato. Arriva, dunque, Scorza, il capo, il *ras* del fascismo lucchese a sera, parla con Guidi, il suo braccio destro del fascio di Montecatini, e con Trezza, ispettore di Pubblica Sicurezza di Montecatini. Gli ispettori del Viminale sunominati stanno dietro le quinte.

Si mandano dei cosiddetti "ambasciatori" fascisti a parlare con Amendola. Amendola accetta di lasciare Monte-

catini, fatta salva la sua incolunità. I fascisti sembra che gli promettano l'incolunità se lascia Montecatini per prendere alla stazione di Pistoia il treno delle ventiquattro e quaranta, che doveva portarlo a Firenze. Già in occasione della sentenza del Tribunale di Pistoia del 1947 si accertò che non esisteva un treno a mezzanotte e quaranta da Pistoia verso Firenze. Si tratta dunque di un inganno.

Si allontanano – siamo già in serata: le dieci, le undici di sera – una quindicina di squadristi da Montecatini. A proposito di questi quindici squadristi che si allontanano in macchina, un testimone presente sente uno di loro che dice: "Andiamo alla Colonna per legnare Amendola d'ordine di Scorza". Se ne vanno perché sanno già che Scorza, Trezza e gli altri hanno pianificato che l'auto che deve portare via Amendola, al bivio della Colonna prenderà la strada per Serravalle e lì ci può essere la bastonatura.

Amendola viene spinto fuori dall'albergo, quasi cacciato a forza in una macchina senza il suo segretario, l'avv. Donnarumma, da cui viene separato; ma nella macchina non ci sono gli ispettori di Pubblica Sicurezza, non ci sono i carabinieri, non c'è nemmeno un milite; c'è l'autista di un servizio di noleggio di auto private e ci sono due squadristi fascisti. Quindi Amendola si trova chiuso in macchina; la macchina parte, seguita da un *camion* di carabinieri che doveva scortarla. Il *camion* va molto più piano; la macchina accelera: l'autista è stato istruito da Scorza e l'auto molto più veloce del *camion* militare, a un certo punto, già dopo due o tre chilometri, scompare alla vista del *camion*.

Al bivio, l'auto prende la strada per Serravalle; il *camion* prende la strada per Monsummano, fa un giro intorno a Monsummano, torna a Montecatini: tutto è tranquillo.

Che ne è successo dell'on. Amendola, da solo in una macchina con due squadristi? È successo che poco dopo il bivio della strada per Serravalle c'è un palo di traverso; la macchina si arresta e quei quindici – o quanti saranno stati – squadristi fascisti aprono lo sportello, cominciano a picchiare, a bastonare Amendola.

Tanti anni dopo una contadina di una casa colonica nei pressi sente distintamente, e testimonia in tale senso, le urla: "Ammazza! Ammazza!"

Amendola viene ferocemente bastonato. Si ripara con le braccia e poi sembra che solo i fari di un'auto, sopraggiunta nel frattempo, lo sottraggano a morte sicura.

Ma la storia continua. Tutti i fascisti si dileguano. Resta solo l'autista. L'autista porta Amendola alla stazione ferroviaria di Pistoia. È solo per intervento di un impiegato della stazione che Amendola viene portato in ospedale. Viene medicato. Il medico è un noto filofascista e gli fa un referto: "Guaribile in venti giorni". Non fu affatto così. Le ferite erano serie, gravi. I familiari, che lo accolgono, poi, a Roma, ne constatano la gravità: era irriconoscibile nel volto, nella figura.

Dunque, questa storia dimostra la premeditazione e la copertura dei responsabili, l'omertà da cui sono protetti.

Adirittura il Procuratore generale di Firenze – voglio citare questa frase, esempio anche dopo vent'anni di questa sottovalutazione – scriverà fra tante frasi: "Illeso, fu medicato all'ospedale di Pistoia". Illeso, fu medicato! Esempio clamoroso di questo operato di minimizzazione.

All'inizio del 1926 Amendola torna in Francia per cure. Le sue condizioni si aggravano. Viene operato, ma per "il violento traumatismo – secondo il referto dei medici francesi – prodotto nella regione corrispondente all'emitorecino sinistro" nel luglio del 1925 la malattia è arrivata a uno stadio troppo avanzato: muore il 7 aprile 1926.

Le indagini saranno successivamente aperte, di fatto, per la prima volta, perché il fascismo chiude l'istruttoria e non c'è un vero e proprio processo, dalla Corte d'Assise di Pistoia e di Firenze solo nel 1947. La sentenza viene riletta, utilizzata da Sereni ed è molto istruttiva, perché vengono in realtà trovati gli esecutori materiali, i pianificatori di quello che diventa un omicidio, e vengono sottoposti a un regolare processo e condannati a pene molto gravi. La Cassazione nel 1948, però, cassa la sentenza. C'è un nuovo processo, il processo di Perugia e, questa volta, pur confermando la sostanza dell'istruttoria, la sentenza del Tribunale di Perugia del 1949 compie quello che apparentemente, dal punto di vista giuridico, è un piccolo gradino di "derubricazione del reato". Il reato non diventa più omicidio, pur confermandosi l'intenzionalità dell'atto, il nesso causale che ci fu fra bastonatura, tra aggressione e morte di Amendola: la sentenza di Perugia dice che l'omicidio fu preterintenzionale, andò oltre le intenzioni e, siccome fu di natura politica, ecco che rientrò nella casistica dell'amnistia del giugno 1946. Quindi, Scorza, gli esecutori materiali dell'aggressione e quelli che erano stati condannati come omicidi dal Tribunale di Pistoia del 1947 vengono amnistiati: segno ancora oggi, retrospettivamente, di un'incredibile, straordinaria generosità della nostra Repubblica democratica nei confronti di un passato così esecrabile.

Voglio concludere con due osservazioni molto rapide. Sul rapporto tra etica e politica si potrebbe certamente tornare anche in chiave di analisi, di lettura di quello che è il nostro presente. Una parola, però, è stata detta, una definizione è stata data dal Sindaco di Montecatini: la voglio riprendere. Egli ha definito Giovanni Amendola uno "statista". Io credo che questa sia un'altra delle dimensioni che, accanto a etica e accanto a politica, si potrebbe mettere nella definizione del personaggio di Amendola. Fu un uomo di Stato prima che uomo di partito; un uomo di Stato prima che uomo di parte. Concepì e vide la sua battaglia antifascista come l'opera di un uomo di Stato, come un'opera per il bene pubblico dell'Italia, non come un'operazione di parte. Questa dimensione, forse, ci può far riflettere meglio su quelli che sono gli errori suoi e di tanti altri, perché né Amendola né Gramsci né Gobetti né i Rosselli furono letteralmente dei precursori e anticipatori diretti della democrazia che poi altri uomi-

ni, altre classi dirigenti hanno costruito dopo il 1945 in Italia; ma certamente la lezione di Amendola fu particolarmente preziosa anche per quelle forze della sinistra italiana che rilessero la storia d'Italia precedente, che compresero il valore di costruzione di uno Stato di diritto, di una legalità democratica e posero, anzi, la democrazia al centro permanente del loro operare, al centro dei loro valori politici e ideali. Non più spinte sovversive, magari in nome delle utopie del socialismo e del comunismo, ma la democrazia come valore centrale e inestirpabile del nostro sistema. Il presunto legalitarismo di Amendola ci dice qualcosa di serio, di profondo sui valori di uno Stato di diritto che nell'epoca, invece, si deteriorarono rapidamente, anche perché erano pochi anni che si tentava di dare all'Italia degli anni Venti, appunto, un compiuto sistema democratico.

Un'ultima osservazione vorrei fare sull'età di Amendola. Sembra a volte che la sua autorevolezza morale, il ruolo riconosciuto di *leader* dell'Aventino fossero quasi sinonimo di un uomo di mezz'età o anziano, addirittura. Invece, Amendola era ancora giovane, era un quarantenne, quando morì, e giovanissimi erano anche Gobetti,

Gramsci, i Rosselli, Matteotti. In questo stacco generazionale c'è il germe di quella che avrebbe potuto e dovuto costituirsi come classe dirigente dell'Italia degli anni Venti e che, invece, era ancora guidata da Giolitti – Giolitti era nato nel 1840, aveva più di ottanta anni –, da Salandra, dal monarca e dai suoi consiglieri. C'è qui, dunque, dal punto di vista semplicemente anagrafico e personale, uno stacco, purtroppo rimasto a livello di potenzialità, perché la situazione politica italiana franò, crollò e dette vita, poi, alla piena costruzione della dittatura fascista.

Non sono sicuro di avere assolto fino in fondo il mio compito di presentatore del libro. Voglio fare, però, un augurio a questo libro: che sia molto letto. Spero che ci siano altre presentazioni. Spero che vada nelle biblioteche, che venga fatto circolare: lo merita. È un libro apprezzabile. Ripeto – e concludo con questo – che per la coralità dei contributi, tantissime persone hanno concorso a costruirlo e a scriverlo e forse è anche per questo che si legge così volentieri e contiene tanti spunti e tante chiavi di lettura della figura di questo "statista" italiano fra etica e politica.

## Il sacrario di Papotto a Massa e Cozzile

*L'Amministrazione comunale di Massa e Cozzile ha in animo la realizzazione di un'opera in memoria dei caduti in guerra e ne ha affidato lo studio per la progettazione all'artista Luigi Russo Papotto. Di recente Russo Papotto ha presentato al Consiglio comunale il modello in scala ridotta, mentre l'illustrazione dell'opera è stata affidata al critico Enzo Filosa.*

*Data l'importanza dell'iniziativa, che, rinnovando la tradizione monumentalistica, molto diffusa in Europa dopo la Grande Guerra, e strappandola all'oblio ed alla retorica del culto, non trova corrispondenti a questo livello nel territorio della nostra Provincia – e forse nemmeno oltre –, riteniamo di pubblicare, come nostro modesto e minimo contributo alla conoscenza di un così importante intervento, una foto del plastico, scusandoci per la resa difettosa del bianco-nero – l'originale è a colori –: pur proponendo un'immagine parziale e riduttiva della complessità dei particolari e dell'insieme, quella sola foto è sufficiente, comunque, a fornire almeno un'idea del complesso concepito da Russo Papotto.*

*Inoltre proponiamo alla lettura il testo della relazione di accompagnamento di Filosa, che, con chiarezza ed efficacia, dà conto delle scelte artistiche, simboliche, stilistiche che hanno presieduto al concepimento dell'opera.*

“Il progetto di sacrario di Papotto ha chiara evidenza simbolica, tale da trasfigurare immediatamente, all'intuito del visitatore partecipante, l'immagine reale nell'immagine ideale del rapporto vita-morte. È subito intuibile, infatti, ch'esso ruota attorno al simbolismo dell'otto: numero che non solo rinvia, con precisi e inequivocabili riferimenti strutturali, alla pregnanza geometrica dell'ottagono, ma che inserisce l'opera nella nobiltà d'una tradizione sacra, sia occidentale che orientale, da noi scarsamente operosa da alcuni secoli.

A dare il senso immediato dell'opera, sono gli otto piedistalli a grate sovrapposte che circoscrivono il terreno al cui centro s'innalza la cupola: essi delimitano il terreno sacro, che, d'altro canto, rafforza questa sua sacralità con la lieve pendenza verso il centro, verso l'edificio della memoria, in modo da riprodurre l'area della montagna sacra, luogo dell'esperienza misterica e al tempo stesso via per la trascendenza. Guardiani del perimetro, queste armature aeree segnano e segnalano il momento del passaggio, la linea ideale che separa il mondo amorfo e a-

geometrico del quotidiano dall'altro mondo, dal caos della vita non orientata al ben ordinato cosmo, dove l'orientamento preciso dà senso all'esistenza. E l'ottagono di tale linea è, secondo tradizione, figura di trapasso dalla stabilità del quadrato dell'ambito terrestre al cerchio di perfetta rotazione dell'ambito celeste: così come nella nostra civiltà si attuava nella forma dei fonti battesimali e nel perimetro delle chiese, a richiamo visivo dell'ottavo giorno, annuncio di vita eterna.

Chi varca questo perimetro e lentamente s'avvicina all'edificio della memoria è chiamato a una specie di rovesciamento psichico e spirituale della sua abituale esperienza: il luogo nel quale si muove non è quello della morte e della commemorazione dei morti, bensì quello dove la vita s'afferma al suo più alto grado, a livello ideale.

A ciò concorre non solo la struttura degli otto guardiani della soglia, ma anche la particolare forma dell'edificio centrale: quella della cupola, orientata dall'equinozio di primavera a quello d'autunno, lungo la cui linea di congiunzione si colloca, al centro, cioè al solstizio d'estate, la sommità della montagna.

Questa cupola è sia volta celeste, così come nel simbolismo delle chiese cristiane, dov'essa sovrasta il luogo sacro per eccellenza, l'altare, lungo una linea verticale che richiama l'albero del mondo, sia cranio-calvario, anch'esso, in *interiore hominis*, simbolo del celeste nel microcosmo.

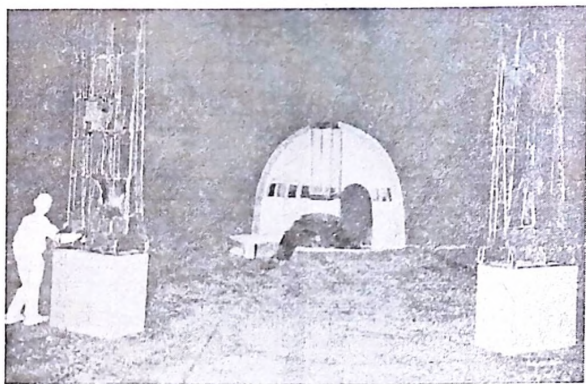
La cupola è allusione precisa al dieci circolare nella proiezione tridimensionale, e perciò all'eternità, al paradisiaco. Ma l'orientamento da equinozio a equinozio le dà una valenza femminile, terrestre. E, con simmetrica corrispondenza, la vetta della montagna, al centro del pavimento a lenta ondulazione della cupola, è ricoperta d'un manto d'erba, a chiara significazione d'una materia vegetativa che si rigenera secondo misura terrestre. An-

cora una volta, il sacrario, cioè, non vuole essere misura d'un oltremondano che, con la sua separatezza, sconfessa questo mondo, ma territorio di trapasso, luogo limite, momento in cui terreno e divino si congiungono pacificati.

A benedire questa cavità femminile nella quale la vita si riproduce senza interruzione, scende da un foro centrale, vero e proprio occhio sul fuori, sulla trascendenza, o sul dentro, sull'immanenza, la luce/grazia del Cielo. E questo sguardo verticale, canalizzato dalla struttura vitrea d'un parallelepipedo quadrato, assicura, con la sua riproduzione dell'asse del mondo, l'unione fra la femminile Terra e il maschile Cielo: a garanzia di vita eterna: così come, a enfatizzare questa garanzia, si dispongono nel guscio della volta piccoli fori.

Questa pacificazione trova il suo riscontro più efficace nelle ventiquattro superfici riflettenti – otto per ciascuna sezione della cupola – che sovrastano i nomi rovesciati dei morti – rovesciati proprio perché essi possano leggerli negli specchi. La loro disposizione ad altezza d'uomo costringe il volto del visitatore a sovrapporsi ai nomi, in modo che vivi e morti si ritrovino in una più alta identificazione. Il sacrario, così, da luogo apparentemente della memoria, si fa luogo del "sé", nel quale l'identità, sia dell'individuo che della collettività, trova consapevolezza.

L'autocoscienza così guidata e rivelata trasforma di nuovo l'intera opera, costringe a rivedere il quadro iniziale. Il mondo è fuori o dentro? La cupola e il terreno sacro hanno riprodotto e sintetizzato l'universo: e allora essi non sono da leggersi come segno d'una sacralità opposta a una dimensione profana, bensì come luogo nel quale la collettività, nell'ideale prosecuzione della vita dei suoi morti, conosce il suo mistero, la sacralità perenne di cui è portatrice".



## Segnalazioni

◊ Il Comune di Carpi, quello di Montefiorino e quello di Nonantola, insieme alla Provincia di Modena e all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, hanno pubblicato una guida del Museo Monumento al Deportato e Fondazione ex campo di Fossoli, del Museo della Repubblica Partigiana di Montefiorino e del Centro per la pace e l'interculturale "Villa Emma", intitolata *Il sentiero della memoria*. Alcune copie della guida sono disponibili presso l'ISPRP. Chi fosse interessato a riceverla direttamente, saperne di più o fissare delle visite può mettersi in contatto con l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena al seguente indirizzo: Via Giuseppe Luosi 7, 41100 Modena (tel. 059/219442 o 059/242377; fax 059/214899; e-mail: web: [www.comune.modena.it/storico](http://www.comune.modena.it/storico)).

◊ Il Museo Storico in Trento, ospitato nel Castello del Buonconsiglio, ha al suo attivo una serie considerevole di pubblicazioni che ora sono segnalate nella loro completezza in un catalogo *dépliant* del gennaio 1998. Oltre alla serie completa dell'"Archivio Trentino", rivista semestrale di studi sull'età moderna e contemporanea, edita dal 1951, sono indicati quarantuno volumi apparsi nella collana "Studi", due in quella "Mostre e convegni", quattordici in quella "Fonti e strumenti", sette in "Didattica", sei in "Archivio della scrittura popolare. Studi e documenti", sette in "Archivio della scrittura popolare. Scritture di guerra", quattro fuori collana. I cataloghi *dépliant* sono disponibili presso la sede dell'ISPRP insieme ad alcuni volumi delle collane del Museo Storico in Trento.

◊ Il Comune di Massa e Cozzile ha pubblicato il volume di Alberto M. Onori - Marco Francini - Giampaolo Boccaccini, *Massa e Cozzile. Storia di una Comunità*, Tipografia Valdarnese, San Giovanni Valdarno 1999. Il volume è diviso in tre parti: *Alle radici del presente. Il Comune di Massa e Cozzile dalle origini alla fine del Settecento* di A. M. Onori, *P.Q.M. Un secolo e mezzo di vita amministrativa attraverso i processi verbali* di M. Francini, *Gli statuti del Comune di Massa e Cozzile* di G. Boccaccini.

◊ Il Comune di Ponte Buggianese, insieme alla Scuola Media "P. F. Cecchi" e alla Scuola Elementare "G. Rodari", con la collaborazione della Provincia di Pistoia, ha pubblicato il volume *Il lavoro di Balia. Memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a cura di Adriana Dadà (Pacini Editore, Ospedaletto-Pisa 1999).

◊ La Provincia di Pistoia ed i Comuni di Agiana-Montale-Quarrata hanno pubblicato il volume *Un passato vicino. Memorie e materiali di ricerca per una storia di Agiana, Montale, Quarrata nel XX secolo*, a cura di Carla Nassini e Andrea Zagli (Sograte Srl, Città di Castello-Perugia 1999).

◊ Venerdì 18 giugno 1999, presso la Sala delle conferenze della Provincia di Pistoia, Enrico Gustapane, Rosalia Manno Tolu e Giorgio Petracchi hanno presentato l'*Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura poi Prefettura di Pistoia (1861-1944). Inventario* a cura di Paolo Franzese, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1998. Il volume fa parte delle pubblicazioni degli Archivi di Stato (*Strumenti 134*).

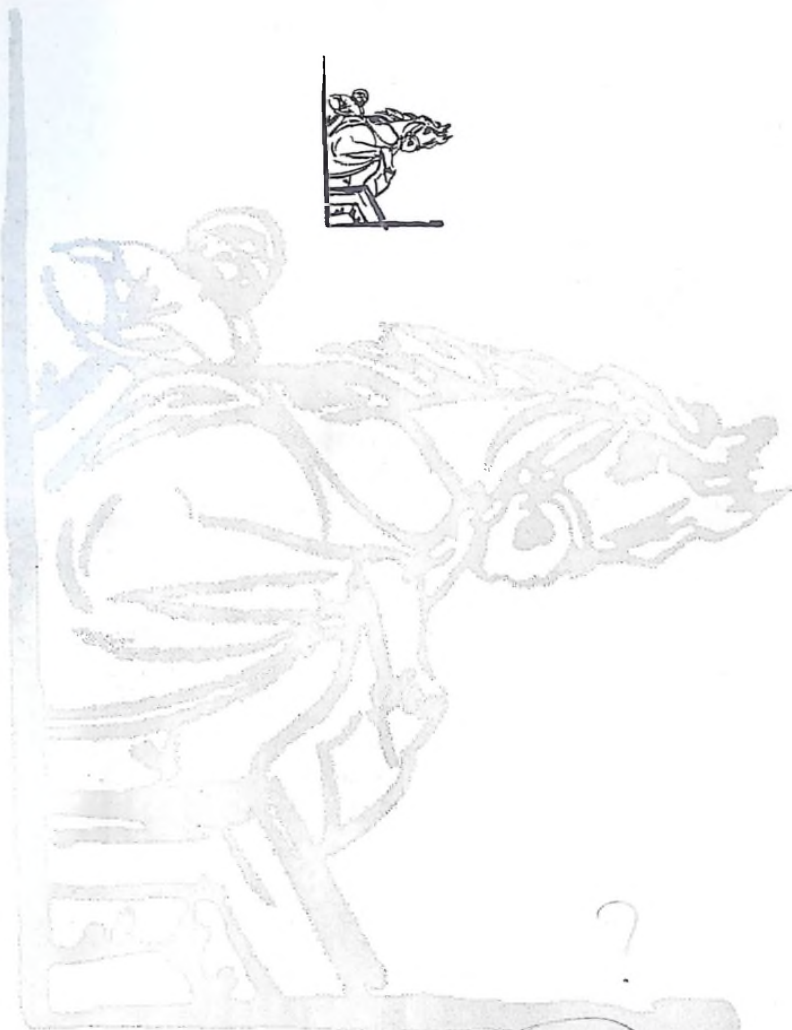
## Comunicati su iniziative e calendario degli eventi

◊ Alcune scuole pistoiesi (Istituto Statale d'Arte "P. Petrocchi", Scuola Media Statale "M. Nannini" di Vignole, Scuola Media Statale "G. Marconi" di Pistoia) nell'ambito del Progetto interculturale *Dal villaggio globale alla città dell'uomo. L'identità condivisa*, hanno presentato, ai primi del mese di giugno, un programma di iniziative che comprendeva una conferenza di Gianfranco Morena su *Giappone animato. Storia, letteratura, teatro, fumetti e cartoni animati: il piacere del racconto per immagini*, una mostra interculturale presso le scuole "Marconi" e "Nannini", uno spettacolo di musiche presso l'Istituto d'Arte a cura del gruppo senegalese *Gheuel*.

◊ L'Associazione culturale Buggiano Castello, insieme al Comune di Buggiano e con la collaborazione della Provincia di Pistoia e la Regione Toscana, ha organizzato il ventunesimo convegno di studi storici sulla Valdinievole nella giornata del 26 giugno. Quest'anno il tema è stato *La Valdinievole nel secolo XIV* con relazioni di Amleto Spicciani, Ottavio Banti, Fabrizio Mani, Giampaolo Francesconi, Raffaele Savigni, Andrea Czortek, Andrea Santoro, Marco Milanese e Monica Baldassarri, Alessio Bologna.

◊ Il 26 giugno il Comune di Pistoia, la Circoscrizione n. 2 e il Centro Sociale di Santomoro hanno organizzato la presentazione del libro di Walter Tagliasacchi, *Pistoia-Riola. Storia di una strada dalla via di Santomoro al Monachino*, affidata a Claudio Rosati del Museo della gente dell'Appennino pistoiese, e l'esposizione delle foto originali del libro scattate da Federico Tronci: la mostra è rimasta aperta al pubblico fino al 4 luglio.

◊ Il 30 giugno si è svolto nella Sala Maggiore del Palazzo comunale un convegno, a cura dell'Assessorato al Traffico del Comune di Pistoia, sul tema *Giugno: tempo d'examini anche per il piano del traffico* a due anni dall'adozione. Le relazioni sono state tenute da Giorgio Taffini (assessore al traffico), arch. Franco Perugi (dirigente Servizio Progetti per l'Ambiente), Alfio Fedi (Presidente del Co.Pi.T.), ing. Felice D'Amato (direttore del Co.Pi.T.), arch. Tamara Alderighi, col. Aristide Marrese (comandante della Polizia Municipale), arch. Marco Marlazzi (dirigente Servizio strade), ing. Massimo Iannelli (Ufficio Viabilità), Ivo Lucchesi (assessore ai Lavori Pubblici), Antonio Pileggi (assessore all'Urbanistica), ing. Mario Ciatti (consigliere A.C.I.), Lido Scarpetti (Sindaco di Pistoia).



Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 20 luglio 1999.  
La tiratura è stata di mille copie.